

ISTRUZIONE E LIBERISMO.

Il governo ignora la riforma e apre la strada ai privati Mancina: «Cambiare l'istruzione pubblica per salvarla»

Quel pluralismo al servizio del business

VITTORIO CAMPIONE

IL PROGRAMMA DEL GOVERNO è caratterizzato, sui temi della scuola, dall'introduzione della possibilità per le famiglie di scegliere fra varie proposte educative e dalla previsione di norme che consentano l'accesso alla scuola privata e a quella pubblica nelle medesime condizioni. Dinanzi ad un impianto di questa natura sarebbe sbagliato agire di rimessa ponendosi involontariamente, ma inevitabilmente, come sostenitori del vecchio (che tra l'altro nella scuola non è neanche tutto presentabile).

La prima Repubblica ci consegna una scuola che, anche senza abbandonarci a catastrofismi, è sicuramente non corrispondente ai bisogni e, in primo luogo, a quello primario di soddisfare il diritto all'apprendimento della totalità dei giovani. Occorre una visione alternativa, visibile e sostenuta da un consenso ampio, che si contrapponga a quella del governo.

Da questo punto di vista il baricentro della proposta dei progressisti non può che essere l'autonomia delle istituzioni scolastiche intesa come architrave di ogni processo riformatore. L'autonomia è stata malintesa come anticamera della privatizzazione della scuola. E il governo si colloca su tale posizione sposando le interpretazioni più pericolose contro le quali il movimento degli studenti e le forze progressiste si sono misurati nel corso di quest'anno.

Per noi, viceversa - e in questo siamo in totale sintonia con l'elaborazione e la iniziativa del Sindacato Scuola - l'autonomia è lo strumento per conseguire, anche attraverso lo smantellamento della struttura burocratica del Ministero della pubblica Istruzione, una reale flessibilità del sistema educativo.

L'approccio del governo appena costituitosi apparentemente si collega con le rivendicazioni, specie di parte cattolica, sulla parità, ma in realtà conduce a una destrutturazione del sistema educativo, dà per scontato il degrado irreversibile della scuola pubblica, si appresta a favorire chi vuole lucrare ingenti finanziamenti.

IL NOSTRO OBIETTIVO è esattamente opposto: sanare la scuola pubblica, impedire speculazioni, strutturare il sistema educativo in modo tale da consentire una formazione che riduca la attuale dissipazione di risorse umane, dia strumenti per un rapporto flessibile con il lavoro, costituisca insomma un patrimonio per il Paese. Il modello che va costruito deve caratterizzarsi per efficienza ed equità ed essere finalizzato al successo scolastico.

E per questo che la quantità di risorse pubbliche da garantire al sistema deve aumentare e razionalizzarsi per consentire di giungere a una trasformazione profonda. La scuola pubblica non si difende senza un tale cambiamento.

Ci comporta anzitutto che il lavoro parlamentare sia l'occasione della esplicitazione e della massima visibilità del carattere alternativo dei nostri progetti e che l'iniziativa di massa accompagni la definizione dei progetti medesimi.

In questo ambito va affrontata senza reticenze - se vogliamo davvero isolare e aggredire il punto debole di un governo che abbandona il patrimonio di valori e di risorse che vi è nella scuola italiana - la questione della possibilità per i privati (o più ancora per il privato sociale) di essere presenti con proprie iniziative. Nei confronti di queste iniziative lo Stato costruisce un rapporto (convenzioni) o le favorisce in forme da definire nel rispetto dei principi costituzionali (detassazione di parte della retta o defiscalizzazione degli oneri), ma comunque le riconosce come parte di un unico sistema educativo. La condizione - è ovvio - è che si sottopongano al sistema nazionale di valutazione, adottino un regime di autonomia analogo a quello di tutte le altre scuole, rispettino gli standards e gli indirizzi validi per l'intero sistema, disciplinino il reclutamento tenendo conto del valore insopprimibile del pluralismo culturale per ogni attività educativa.



Andrea Cerase

Una scuola da rinnovare

ROMA. Badoglio, chi era costui? In diretta televisiva, per bocca di un'ignara studentessa, va in onda la rappresentazione della crisi profonda della scuola italiana. Una scuola da sempre a corto di memoria storica ed ora oggetto di proposte che sembrano ridurla ad un semplice servizio (privato preferibilmente), la cui prestazione potrebbe variare a seconda del tipo di «biglietto» in offerta sul mercato.

Circolano preoccupazioni e si intensificano le proteste. C'è la manifestazione «lanciat» dal coordinamento degli insegnanti romani per il 29 maggio. Ne parliamo con Claudia Mancina, docente di Filosofia alla «Sapienza» di Roma e del coordinamento politico del Pds.

Siamo di fronte ad un attacco alla scuola pubblica? Il programma del governo di per sé è molto generico, ma sicuramente apre la strada ad un tipo di riforma che favorisce e promuove molto la scuola non statale. Io chiaramente non sono d'accordo con questa prospettiva e condivido la preoccupazione che si sta diffondendo. Preferisco però non usare i termini di attacco o difesa. Credo che questo atteggiamento non faccia venire alla luce quei caratteri di innovazione che sono propri della sinistra e dei progressisti.

Ma c'è un tramonto della scuola della prima Repubblica, un'istituzione rimasta in bilico tra l'impostazione gentiliana e una vera riforma mai fatta?

La crisi della scuola esiste da decenni, non è collegata al tramonto della prima Repubblica. Quindi, troverei fuori luogo limitarsi a difendere oggi qualcosa di cui abbiamo sempre denunciato l'inadeguatezza, l'inefficienza, non solo in senso tecnico, ma anche sul piano della formazione democratica e civile. Non vedrei però il rischio che la scuola possa diventare elemento centrale di quei tentativi in atto di «riscrivere» gli assi anche costituzionali sui quali si basa lo Stato nato dalla Costituzione?

Certo, questo rischio c'è. E c'è anche il collegamento di queste proposte di riforma della scuola in senso privatistico all'impostazione liberista della maggioranza di governo. Un'impostazione che va contrastata. Io ritengo però che questa battaglia debba essere fatta proponendo un'innovazione alternativa. Un'innovazione che mantenga al centro il carattere pubblico, ispirato ai principi del pluralismo, della laicità?

PAOLA SACCHI

Il sistema formativo di un paese democratico e avanzato come il nostro deve svolgere un'importantissima funzione democratica, quindi deve mantenere i caratteri del pluralismo, della laicità, del rispetto delle differenze di cultura e di personalità. Da questo punto di vista, io credo sia vitale che lo Stato democratico mantenga l'impegno prioritario sulla scuola pubblica. Ma, questo ha senso soltanto se c'è una scuola che funziona, che è in grado di corrispondere ai bisogni culturali e formativi delle nuove generazioni e anche al compito di riprodurre la memoria storica del paese.

E, comunque, la memoria storica la scuola non sembra averla persa solo ora, un po' smemorata, almeno sul nostro passato più recente sembra esserlo sempre stata...

Sappiamo benissimo che nell'ultimo anno di scuola media superiore non si è mai andati oltre la prima guerra mondiale. Ed è ancora così oggi, nonostante sforzi meritorî degli insegnanti. C'è, quindi, il problema annoso di riformulare i programmi, mettendo la scuola in grado di rispondere meglio ai tempi in cui viviamo. E qui non si tratta soltanto di studiare la storia contemporanea. È un problema di impostazione dei contenuti culturali che non sono sicuramente più adeguati. Del resto, come ricordavi, salvo qualche correzione marginale, questa è ancora la scuola gentiliana. Non si tratta, quindi, soltanto di riformulare i programmi, ma di ridefinire gli assi culturali.

Quale «pacchetto» culturale deve essere offerto al cittadino?

Io credo che l'asse fondamentale, come avviene in tutti i paesi europei, debba essere dato da competenze linguistiche molto più elevate di quelle che ci sono oggi - e mi riferisco anche alla lingua madre che è studiata malissimo - da una più forte competenza storica e una molto più articolata e moderna preparazione scientifica e tecnologica. Questi dovrebbero essere i punti essenziali attorno ai quali poi si possono far ruotare le lingue classiche e i saperi astratti, che ora hanno un peso dominante.

Nuovi assi culturali dovrebbero implicare anche un diverso collegamento con il mercato del lavoro... In passato c'è stato un approccio un po' semplicistico

a questo problema: la scuola doveva preparare al lavoro. Mentre, invece, recentemente perfino la Confindustria, seguendo tendenze europee, ha sottolineato che proprio per l'articolazione e complessità del mercato del lavoro e per il fatto che oggi vengono richieste abilità anche intellettuali piuttosto raffinate, non si può pensare che la scuola sia immediatamente professionalizzante. Proprio per l'inserimento nel mercato del lavoro serve, quindi, una cultura di base moderna ed efficace.

Occorre cambiare anche la formazione professionale?

In tutta Europa c'è uno spostamento verso l'alto della formazione professionale. Un settore per il quale da noi è necessaria una riforma radicale, andando come negli altri paesi, ad esempio, all'istituzione di un liceo professionale e del «post-secondario», ovvero corsi non universitari, successivi alla fine della scuola secondaria.

Si tratta, quindi, di arrivare ad un cambiamento radicale, ma non sembra che il governo si ponga questo obiettivo. Il nuovo esecutivo pare piuttosto dire: poiché la scuola non funziona, si dia spazio a quella privata...

Il messaggio, infatti, è che non ci sia riforma della scuola pubblica, ma ci sia semplicemente promozione di quella non statale. Invece occorre riformare innanzitutto la scuola pubblica per renderla più produttiva e in questo contesto può coesistere anche un settore non statale. È chiaro però che l'impegno dominante dello Stato deve rivolgersi alla scuola pubblica.

Quale presenza ci può essere per gli istituti privati?

È da respingere l'ipotesi del buono che metterebbe su un uguale piano di mercato la scuola pubblica e quella privata. Penso, invece, che non debbano essere escluse misure di detrazione fiscale a garanzia del diritto all'istruzione di cui tutti i ragazzi sono titolari. Questo naturalmente deve avvenire in un quadro in cui lo Stato esercita una responsabilità e quindi un controllo sulle scuole non statali, nell'ambito di un sistema di regole e di valutazione degli standards qualitativi. Tutto ciò è legato all'attuazione dell'autonomia scolastica e alla corrispondente modifica delle funzioni del ministero. Questa prospettiva è completamente diversa da quella della privatizzazione.

Studenti a norma di Statuto

Da utenti a soggetti dell'educazione. Uno Statuto dei diritti è proposto dall'Unione degli studenti. Sono i diritti - inviolabili alla libertà e continuità d'apprendimento, alla partecipazione attiva e responsabile alla vita delle singole scuole. Lo statuto prevede - spazi di proposta, di ideazione e confronto nella programmazione delle attività didattiche. E così i soggetti dell'educazione, attraverso l'assemblea di studenti e insegnanti della classe, contribuiscono a definire gli obiettivi formativi, i criteri che regolano l'attività didattica, criteri e forme della valutazione (che è pubblica). Gli studenti, inoltre, devono essere informati su tutto ciò che attiene alle attività formative ed extrascolastiche e al funzionamento generale dell'istituto. Contemporaneamente deve essere affermato il diritto - ad un percorso formativo ispirato ai valori costituzionali, a una scuola pubblica e laica che rispetti tutti gli orientamenti culturali, politici e religiosi e ne favorisca il libero confronto. La scuola, inoltre, deve contribuire a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano le pari opportunità di accesso, qualificazione e prosecuzione dello studio. Obiettivo da raggiungere, ad esempio, con corsi di sostegno e recupero, attività di orientamento e indirizzi sperimentali.

In Europa forti al computer

Mal più disoccupati di età inferiore ai diciotto anni. L'Europa reclama una forza lavoro giovane qualificata, capace di usare le nuove tecnologie. E lancia quella che nel piano Delors viene chiamata «la sfida della competitività». Sfida che - gli attuali sistemi di istruzione e formazione non sono stati capaci di raccogliere. Secondo il piano adottato dalla Commissione delle Comunità europee, la sfida si raccoglie «elaborando nel contesto delle strutture nazionali» una serie di misure volte a:

- garantire a livello comunitario che non possano più esistere disoccupati di età inferiore ai 18 anni. «A questi giovani va assicurata una collocazione nei sistemi scolastici e formativi o in attività di formazione alternata al lavoro»;
- mettere a punto da qui al 2000 una serie di obiettivi progressivi per fare in modo che al termine della scuola dell'obbligo tutti gli alunni abbiano acquisito un'istruzione di base e altre qualifiche fondamentali;
- innalzare il livello dell'istruzione e della formazione professionale iniziale ed incentivare lo sviluppo delle doti imprenditoriali nei giovani, nonché della capacità di avvalersi delle nuove tecnologie mediante:
- incoraggiare le parti sociali a concludere accordi collettivi, anche a livello europeo, per estendere l'accesso e la partecipazione alla formazione permanente.

Con il «bonus» aggravio spaventoso per le casse dello Stato Per 5000 miliardi in più...

Un «sogno» da 4 mila 954 miliardi in più per lo Stato. Una cifra da capogiro che, secondo alcuni calcoli, potrebbe andare a gravare come costo aggiuntivo sulle finanze pubbliche se andassero in porto le proposte di un «bonus» da erogare alle famiglie per la scuola. A dire il vero, il governo non è più tornato sulla proposta.

Il presidente del Consiglio si è limitato a riproporre il principio della libertà di scelta tra scuola pubblica e scuola privata. «I cittadini - ha detto Berlusconi - devono essere liberi di scegliere, sia pure nel rispetto del dettato costituzionale, il tipo di scuola che preferiscono». Cercare di dare questa possibilità alle famiglie - ha proseguito - vuol dire, tra l'altro, migliorare finalmente la scuola pubblica.

Ed il «bonus»? I primi calcoli fatti dal Pds sui costi che ne deriverebbero per lo Stato nelle scuole non statali producono cifre astronomiche. Prendendo come punto di riferimento (l'unico che si possiede

in materia) il costo (dato Censis) per alunno nella scuola statale e moltiplicandolo per il numero degli studenti delle scuole non statali viene fuori quella cifra dei 4 mila e 954 miliardi. Vediamo nel dettaglio. Costo per alunno in ordine di milioni nelle scuole statali: materna: 3,4; elementare: 3,9; media 4,9; secondaria superiore 4,1. Nelle stesse scuole non statali il numero di alunni complessivo è di 1 milione 327 mila 384. Moltiplicando i costi complessivi per la scuola pubblica con la cifra degli alunni «non statali» si ottengono i 4 mila e 954 miliardi.

Secondo i progressisti «il buono scuola» (a ogni famiglia, una somma da spendere liberamente nella scuola pubblica o in quella privata) è la più immaginaria, ma anche la meno concretizzata delle proposte che la maggioranza ha fatto circolare. Non si conosce né come, né in quale quantità, né quando il «bonus» dovrà essere applicato. Per ora è spanto dal programma del governo. Ed oltre allo

sproporzionato costo aggiuntivo che potrebbe comportare per lo Stato, uno dei rischi principali che si intravedono è quello che «un meccanismo di mercato» crei «quasi inevitabilmente una polarizzazione tra scuole di qualità (vera o presunta) ad alto costo, e scuole povere di mezzi e di strumenti didattici, accentuando le disuguaglianze tra i cittadini e stimolando interventi pubblici correttivi di natura coercitiva».

Intanto, sul tavolo dell'esecutivo c'è anche l'eredità lasciata dal governo Ciampi con i decreti sull'autonomia scolastica e sulla riforma del ministero. Le possibilità che il governo si trova di fronte sono: inviare i testi già predisposti al Parlamento prima dell'emanazione definitiva prevista per ottobre oppure modificarli o integrare e inviarli ugualmente alle Camere, o infine, far decorere i tempi della delega riservandosi poi la facoltà di riaprirli con una nuova legge che inserisca più incisive modifiche nel senso della privatizzazione.

Piano del Pds. Non penalizzare le «private», ma controlli Primo, studiare fino ai 18

Le dieci proposte che potrebbero «rivoluzionare» la scuola italiana. Le fa il Pds nel suo programma di governo. Dieci proposte rivolte al paese, sostenute da «Risorsa scuola e formazione», che si propone di essere punto di riferimento di un dibattito più vasto che coinvolga cittadini e istituzioni, a partire da studenti, genitori e insegnanti. Ma cambiamento, innanzitutto, non ci potrà essere senza quello che viene individuato come «primo impegno» e cioè «l'aumento progressivo (dall'attuale 6,5% complessivo al 10% entro i prossimi 5 anni) della quota del Pil destinata al sistema formativo (scuola e università)».

Ed ecco la riforma in dieci punti.

«Immediata elevazione dell'obbligo scolastico a 16 anni, con l'obiettivo di arrivare a 18 anni entro il 2000 e conseguente diversa articolazione dei cicli di studio»;

«contestuale riforma della scuola secondaria superiore, con l'obiettivo di portare al diploma,

nel più breve tempo possibile, almeno l'80% della popolazione giovanile»;

«l'autonomia degli istituti scolastici di ogni ordine e grado, alla quale corrisponda da un lato la riforma dei compiti del Ministero e delle sue strutture periferiche, dall'altro la responsabilizzazione, insieme ai docenti, delle comunità locali, delle forze sociali, delle famiglie e degli studenti nella gestione della scuola»;

«l'istituzione di un sistema nazionale di valutazione e verifica della capacità formativa delle singole scuole»;

«la definizione di diritti e doveri, oltre che di specifiche forme di rappresentanza, degli studenti intesi come soggetti dei processi formativi e non solo come utenti di un servizio»;

«la valorizzazione della professionalità docente, attraverso una seria preparazione e la modifica dell'attuale stato giuridico che preveda la diversificazione di funzioni

e carriere, e incentivazione alla ricerca, all'impegno, all'innovazione didattica»;

«la riforma della legge sulla formazione professionale, consolidando le competenze dei governi regionali e il coinvolgimento delle associazioni imprenditoriali e sindacali»;

«l'istituzione di una seconda rete di formazione post-secondaria, non universitaria, accanto a quella - da sviluppare - dei diplomati universitari»;

«l'effettività del diritto allo studio, da finanziarsi mediante il concorso delle famiglie (proporzionato alle loro capacità economiche) ai costi della iscrizione post-obbligo»;

«la riaffermazione di principio del carattere pubblico e laico dell'istruzione, che non esclude però né penalizza la funzione svolta da istituti privati, religiosi e non, purché sottoposti alle stesse regole e agli stessi controlli di qualità delle scuole pubbliche».

I prof: il 29 in piazza

L'idea è partita da un appello del coordinamento degli insegnanti romani ed è sostenuta in particolare dal quotidiano «Il Manifesto»: il 29 tutti in piazza a Roma per difendere la scuola pubblica. Nell'appello si dice: «Dopo il 25 aprile torniamo in campo per riaffermare i principi della Costituzione». Quello della scuola, secondo il coordinamento degli insegnanti romani, «è uno dei terreni cruciali su cui le nuove destre al governo esprimono una tendenza a manomettere la Costituzione». «La scuola - affermano - non è un pezzo del mercato, l'istruzione non è una merce, non si può né si deve cancellare l'articolo 33 della Costituzione con le ipotesi di finanziamento alla scuola privata». Un appello che ha già raccolto molte adesioni (tra cui quelli della Cgil scuola, Rifondazione comunista, Rete, e singole personalità), ma che suscita anche perplessità ed è al centro di discussioni sulla necessità di porre maggiormente l'accento sulla riforma. Una riforma giudicata decisiva per difendere la scuola pubblica, evitando il rischio di restare su posizioni difensive di un sistema in crisi.